

Buddhismo

Il piccolo universo (o della ricerca della felicità)

Shodo Habukawa

L'intervento al Meeting di Rimini del professore Habukawa, in Giappone, una delle personalità più autorevoli della cultura e della religiosità buddista. La storia della lunga amicizia con don Giussani - e quindi con tutto il nostro movimento -, segno di un ecumenismo non intellettuale, ma reale

Oggi io voglio parlare di verità, bontà e bellezza. Noi siamo nell'oceano, e questo oceano è la nostra azione, la vita di ogni giorno. Questo oceano è il luogo della nostra esperienza quotidiana. In questo oceano dell'esperienza della vita quotidiana noi siamo più o meno commossi e possiamo fare l'esperienza imprevedibile del Mistero. Consideriamo, ad esempio, un piccolo fiore nella valle: questo fiore termina la sua esistenza bella, meravigliosa e pura senza che alcuno se ne accorga. Eppure nell'esistenza di quel fiore si esprime la volontà di Dio. Quando uno osserva il fiore, in esso può vedere o sentire l'identità fra la radice della propria vita e la vita stessa del fiore. Normalmente chiamiamo questa esperienza del cuore dell'uomo "universalismo" e "naturalismo"; questa idea accomuna il Buddismo Shingon e l'insegnamento del Kegon Sutra.

La luce del cuore

In base a questa idea chiamiamo "piccolo universo", cioè microcosmo, ogni individuo e "grande universo", macrocosmo, il mondo che racchiude tutti gli individui. "Grande" e "piccolo" universo sono in comunicazione tra di loro e si sentono. In modo analogo anche i piccoli mondi - cioè ogni individuo - comunicano e si sentono l'uno con l'altro. Ieri siamo andati in Vaticano. In San Pietro si trova la Pietà di Michelangelo che suscita grande rispetto. Raffigura Maria che sostiene Gesù. Grazie a questa statua della Pietà così rispettabile Gesù e Maria stanno vivendo "ora", per cui molta gente si inginocchia davanti ad essa e piange. Lì avviene una comunicazione e uno scambio tra la singola persona e il grande universo, superando la dimensione del tempo e dello spazio. Nel Medioevo in Giappone visse uno scultore come Michelangelo in Occidente: si chiamava KaiKei; gli fu dato il soprannome di Anami per la sua grande fede in Amittava Buddha. Nella regione del Kansai c'è un Tempio dedicato ad Anami che contiene una statua di Amittava Buddha scolpita da Anami. Il Tempio è chiamato Tempio Jodo. Jodo significa "Paradiso". Sul lato occidentale questo Tempio ha una parete a grata chiamata "Sitomi"; dietro ad essa si trova la scultura di Amittava, che ci aiuta ad andare in Paradiso. Quando il sole tramonta nell'oceano la sua luce accende di un rosso intenso il Tempio sulla collina e la statua di Amittava si accende di una luce d'oro intenso. Le persone che ivi pregano Amittava si illuminano di questo rosso intenso, facendo l'esperienza del Paradiso nella realtà. Questa scena ci ricorda il mondo di Buddha descritto nel Kegon Sutra, che è stato scritto nel II o III secolo: il mondo di Buddha viene tutto illuminato dalla luce proveniente dalla grata; ogni buco della grata produce una sfera di luce e queste, nella loro totalità, illuminano riflettendosi l'una nell'altra.

Se mi è permesso usare questa immagine, desidero dire che allo stesso modo io ho qualcosa di don Giussani. Lo scambio del cuore tra don Giussani e me è illuminazione del cuore di tante persone che hanno un legame profondo con la sua persona. Esse mi hanno dato tanta luce cosicché, a mia volta, posso irradiare questa luce senza limite. **La cima della felicità**

Cercare la verità è la natura dell'uomo. Cercare il Paradiso nella vita reale è la natura

dell'uomo. La massima felicità è il vertice della felicità. Uno prova questa felicità quando fa una esperienza di soddisfazione. In questa felicità noi percepiamo la verità che non ha forma, ma che si esprime, per esempio, nella natura, o nell'opera dell'artista, e siamo colpiti dalla verità sentendoci ad essa uniti. Cercare la verità è la natura dell'uomo. Un filosofo moderno, Kant, ha chiamato questa natura dell'uomo cima della virtù e ha detto che la morale della libera volontà è la posizione più alta e che la ragione dell'uomo è una stella posta in alto. Ma noi uomini viviamo nel mondo reale dell'oceano. Diceva Nicolò Machiavelli: la grandezza dell'etica non ha lealtà, se è priva del sentimento della realtà.

Per noi uomini per esistere è indispensabile sentire la felicità della vita. Sentire la felicità presenta diversi fattori o elementi, ma in sintesi felicità vuol dire essere soddisfatti. Noi capiamo cosa sia la situazione della soddisfazione quando la paragoniamo con quella della mancanza. Ad esempio, quando siamo poveri capiamo cosa vuol dire essere ricchi, quando siamo malati capiamo cosa vuol dire essere in salute. Questi fattori di soddisfazione si riferiscono al nostro corpo, ma nello stesso tempo in noi uomini vi è l'esistenza della coscienza. Come la malattia o la ricchezza arrivano dall'esterno, così la mancanza di coscienza deriva dal limite causato dall'imperfezione della natura dell'uomo. Quando questa imperfezione viene riempita, si raggiunge la cima della felicità. L'unica possibilità di riempire questa imperfezione si ha quando noi uomini lasciamo la nostra coscienza dell'imperfezione, quando cioè, abbandonandoci nell'esperienza dell'estasi, possiamo mettere la nostra coscienza fuori di noi stessi. Così la nostra esistenza si unisce con il mondo in cui esistiamo.

Dimenticare se stessi e fare l'esperienza dell'estasi coincide con la coscienza che chiamiamo "cima della felicità" e questa verità della felicità è detta "il bene" o la cima del bene. Chiamiamo "verità esterna" questa verità proveniente dall'esterno che porta alla cima della verità o cima della felicità, mentre chiamiamo "verità interna" la coscienza che sta cercando la cima della verità o la cima della felicità.

L'oceano dei materialisti

C'è un'espressione che dice che noi non viviamo la nostra vita soltanto per il pane. L'espressione che noi non viviamo la nostra vita soltanto per il pane implica, paradossalmente, che la soddisfazione materiale è indispensabile per la nostra esistenza. Ma noi uomini del mondo moderno, tranne pochi, per la maggior parte siamo dalla parte della concezione dell'economia capitalista, identificando lo scopo della vita nel raggiungere qualcosa di materiale. È vero che questa concezione dell'economia capitalista è quella dell'economia liberista che rispetta gli uomini e ha un carattere diverso da quella controllata; tuttavia l'economia capitalista esprime pur sempre una concezione materialista: non soltanto la concezione comunista è materialista. Non è esagerato affermare che noi siamo l'oceano dei materialisti; in esso viviamo contenti di essere egoisti. Gli antropologi affermano che la volontà dell'uomo tende ad interessarsi a sé, ad amare e a proteggere sé e questo destino dell'uomo è inevitabile quando si vive nel mondo, ma purtroppo nel mondo in cui viviamo, che sembra ricco, comincia ad esserci il buio. Ci troviamo di fronte ad una realtà in cui dobbiamo domandare la verità della vita dell'uomo.

Recentemente ho appreso dai mass-media che è stata fatta una inchiesta sulle condizioni di una vita felice. Sono state intervistate cinque-seimila persone. È emerso che il 59% degli intervistati è alla ricerca della felicità del cuore e soltanto il 39% è alla ricerca della soddisfazione materiale. Questa inchiesta è stata condotta in Giappone, ma in un'epoca in cui si parla di società mondiale questo risultato potrebbe essere solo un piccolo esempio della situazione generale. In ogni caso, a partire dalla saggezza che ci illumina, sappiamo benissimo che anche dal punto di vista dell'esperienza della storia

umana senza soddisfazione del cuore non esiste vera felicità. E sappiamo come sperare che con la sua volontà l'uomo impari ad amare se stesso, perché questo è il destino dell'uomo in accordo con la natura religiosa della sua ragione.

Jakob Böhme, fondatore della filosofia mistica tedesca, disperato per l'assurdità del mondo affermò: «In questo mondo è prosperato identicamente sia chi non crede in Dio, sia chi ha una fede molto profonda; i popoli barbari si sono impossessati delle terre migliori e il destino ha aiutato i barbari più che gli uomini di fede. Per questo sono triste, disperato e senza consolazione». Jakob Bohme faceva il calzolaio e cercava di armonizzare il suo cuore con il suo lavoro. Una mattina, vedendo illuminarsi il cucchiaino di stagno, fece esperienza dell'estasi e dimenticò se stesso. Poté così togliere la nuvola nera che circondava la sua anima, cioè la sua volontà egoistica.

Per concludere vorrei citare qualcosa del Buddismo.

Alla domanda: «Che cos'è il Buddismo giapponese in generale?», il denominatore comune delle risposte è costituito da tre tesi: 1) non fare il male; 2) fai il bene; 3) queste due tesi rappresentano il vero Buddismo.

Il Buddismo prevede tre insegnamenti e inoltre dà dieci indicazioni che consistono in tre azioni da non compiere con il corpo, in quattro azioni che non si devono compiere con la parola e infine tre azioni da non compiere con il cuore.

Questi dieci punti sembrano proibizioni, ma non lo sono. Ad esempio, se si dice che non si deve ammazzare un essere vivente, questo non vuol dire semplicemente che non si deve ammazzare qualcuno, ma significa che si pone l'accento sull'importanza della propria vita, sottolineando nello stesso tempo l'importanza di ogni esistenza. Questa è la verità e la misericordia dell'uomo, e noi possiamo così avere la massima felicità. Lì possiamo trovare il massimo bene e la massima felicità. *di Shodo Habukawa*

Da Tracce N. 10 > ottobre 1997

Ecumenismo reale

Shingon (parola vera). Interscambio con un'altra religione

Alberto Savorana

Il giornale del Buddismo, Chugaai Nippo, ha pubblicato un articolo sui rapporti tra i monaci dell'amicizia, iniziata nel 1987 in Giappone, tra don Giussani e il professore Habukawa: «Il dialogo tra la Chiesa cattolica si è sviluppato attraverso il movimento cattolico di Cl»

Il dialogo tra il Monte Koya e la Chiesa cattolica si è sviluppato attraverso il movimento cattolico di Cl. Cl è stata fondata quarant'anni fa dal professor Giussani dell'Università Cattolica di Milano e in Italia e in Giappone. Il professor Giussani, come esito della propria esperienza di fede, ha un forte interesse per il dialogo con il gruppo di Habukawa Shodo, dell'Università del Monte Koya. Nel 1987 il «monaco» Habukawa, «prieore» del tempio Muriokoin del Monte Koya, Takagi e il professor Matsunaga Yukei, capo dell'Istituto di cultura Mickyo, cominciarono contemporaneamente con il professor Giussani sull'idea di educazione in Kukai (o Kobodaishi, che significa grande maestro). Nel 1988 un gruppo in rappresentanza dell'università del Monte Koya per la prima volta partecipò a un incontro organizzato da Cl. Attualmente vi partecipano alcuni giovani monaci del Buddismo Shingon. Lo sviluppo del dialogo dipende dal rapporto di grande fiducia tra il professor Giussani e il professor Habukawa, Saito Wakako, che attualmente frequenta il corso per il dottorato all'Università Cattolica di Milano come studente fuori sede, dove ha studiato sotto la guida del professor Pisoni, discepolo del professor Giussani.

Dice Wakako: «Quando sua altezza Jogo-Sama (il professore Habukawa) va in Italia lo aspetterebbe andassero incontro in processione». Così Wakako racconta la grandezza del professor Habukawa. Anche il professor Pisoni ha visitato alcune volte il Monte Koya e da un po' di tempo si occupa di studiare dell'Istituto di cultura Mickyo Takagi Shingen.

Il direttore Takagi dice che il fatto che differenti religioni si facciano reciprocamente luce, può aiutare a conoscere meglio la propria religione e che anche nel caso la luce venga emanata dal Monte Koya, può aiutare ad approfondire il pensiero di Kobodaishi e lo Shingo Mickyo.

Il monaco Habukawa spiega: «Come ha detto il professor Takagi, il dialogo con una religione diversa è la consapevolezza della propria ed è un processo che costringe ad estendere il proprio orizzonte di sinergia».

Da Tracce N. 10 > novembre 1997

Ecumenismo reale

Ecumenici, quarant'anni fa

Luigi Giussani

Autentico deve essere il richiamo dell'uomo cristiano agli altri. Diciamo anche qui degli aspetti importanti di questa autenticità:

- è necessario chiarire il nostro concetto di richiamo, perché non rimanga in noi e il meno possibile negli altri alcuna confusione tra richiamo e propaganda. La propaganda infatti è il diffondere qualcosa perché la penso io o interessa me. Il richiamo invece, come lo intende la Chiesa, è ridestare qualcosa che è nell'altro, è una valorizzazione dell'altro, è un gesto di carità. Il richiamo che faccio a un mio compagno è aiutarlo a ritrovare la sua verità, il suo vero nome (nel senso biblico), a ritrovare se stesso. Il mio richiamo di cristiano è perciò il contributo più acuto alla libertà di uno, perché libertà vuol dire essere se stessi. Per questo il nostro richiamo è il gesto supremo di amicizia.

Per questo il nostro non è mai innanzitutto un richiamo a determinate forme, a determinati criteri o schemi, a una organizzazione particolare, ma a quella promessa che costituisce il cuore stesso dell'uomo. Noi riecheggiamo quello che Dio ha loro messo in cuore creandoli, mettendoli in un dato ambiente, formandoli. Proprio per questo non sappiamo dove Dio li condurrà, prendendo magari spunto dalla nostra parola: il disegno è Suo. Non possiamo sapere quella che sarà la loro vocazione.

Il nostro è perciò innanzitutto un richiamo a ciò che costituisce il valore della vita di un uomo, a un destino, a una vocazione, al compimento di questa, e basta;

- occorre richiamare l'altro rivivendo i motivi per cui lo richiamiamo.

È proprio lo splendore, l'espressione di questo nostro rivivere che costituisce il richiamo all'altro. Perciò il richiamo non è qualcosa di estrinseco a noi, quasi un compito fuori di noi.

Quando

uno ha perso la vivezza dell'adesione, richiama a freddo, come esponendo una formula, un'ideologia; la sua è spesso una propaganda che genera solo discussioni: lui stesso si sente estraneo all'altro.

Dobbiamo far sì che tutto il nostro modo di fare, le iniziative che assumiamo, gli inviti che diamo, siano pervasi e vivificati da una genuina preoccupazione ideale. Noi abbiamo tutte le preoccupazioni degli altri, perché sono umane. Ma in noi c'è qualche cosa di più: in noi ogni gesto è sotteso dalla preoccupazione profonda di amare l'uomo, di aiutarlo cioè ad essere veramente libero, a camminare verso il suo destino. Questa è la legge della carità: il desiderio che l'altro sia se stesso, che si «salvi», come sentì Gesù Cristo.

da: **L. Giussani**, *Appunti di metodo cristiano*, 1964; ripubblicato in: *Il cammino al vero è un'esperienza*, Sei 1995, pp.92-93

Da Tracce N. 10 > novembre 1997